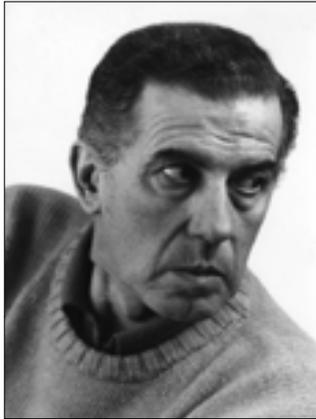


I NOSTRI LUTTI



Giancolombo

Se n'è andato un pezzo di fotogiornalismo italiano. È morto ieri a Milano Gian Battista Colombo, ma per tutti soltanto Giancolombo, vero maestro di quella stagione di fotografi che dal dopoguerra, per oltre trent'anni, ha segnato il modo di raccontare l'Italia, come una vera scuola di giornalismo fatto di correttezza e straordinario fiuto della notizia.

Già, perché il vero segno distintivo di quest'uomo, nato a Venezia nel 1921, alto, asciutto, che incuteva rispetto per i suoi modi eleganti e professionali, era proprio lo stile. Se si trattava di fotografare un'attrice come Brigitte Bardot (le era amico) o Sophia Loren, lui regalava fiori mentre gli altri si accalcavano urlanti per rubare uno scatto tra sgomitare e insulti. E se si trattava di fare un servizio erano note la sua scrupolosità e severità, sia con se stesso che con i suoi giovani collaboratori, tanto da diventare davvero uno scopritore di

Pioniere e gentiluomo

di Gianluigi Colin

talenti che avevano in tasca soltanto il sogno di raccontare, da reporter, il mondo che scorreva loro intorno. Tra questi, giusto per citarne alcuni, Gianfranco Moroldo, di cui si ricordano gli straordinari servizi con Oriana Fallaci dal Vietnam, o Giorgio Lotti, indubbiamente uno dei grandi fotografi italiani. Come i suoi compagni Fedele Toscani e Vincenzo Carrere, Giancolombo ha interpretato lo spirito di un giornalismo pionieristico

che in qualche modo precorreva i tempi, facendo da solo, con intraprendenza e passione, quello che all'estero era un organizzato sistema di trasmissione del sapere. Lui, con la sua piccola grande agenzia nel Palazzo dei giornali di piazza Cavour, nel cuore di Milano, aveva costruito, con la consapevolezza di un autore che guardava più all'estero che all'Italia, quella che sarà riconosciuta nel tempo come la "scuola milanese". Amico personale di Robert Capa, fu autore di numerosi scoop (suo lo scatto del bagno di Churchill al Lido di Venezia) attraversando le più importanti testate del periodo: *Europeo*, *Tempo*, *Panorama*, *Settimo Giorno*, ma anche lavorando con la grande stampa internazionale come *Paris Match* e *Life*. Era un uomo colto, mite ma anche determinato. Un uomo che ha anticipato i tempi. (dal *Corriere della Sera* del 25 febbraio 2005)

Quando la fotografia è un pezzo di storia

di Patrizia Pedrazzini

Già la sua vita è stata una leggenda. Perché con la leggenda, e nella leggenda, Gian Battista Colombo, in arte Giancolombo, il grande fotoreporter nato a Venezia il 24 marzo 1921 e morto improvvisamente a Milano la mattina del 24 febbraio scorso, è vissuto. Gli anni d'oro del fotogiornalismo italiano e internazionale, i decenni Cinquanta e Sessanta, lo hanno visto testimone, dalle copertine e dalle prime pagine dei maggiori giornali nazionali e stranieri, di una grande stagione, che non c'è più e che mai più tornerà, ma che rimane consegnata al futuro dalla poesia, dall'eleganza e dall'incisività dei suoi scatti in bianco e nero. Che si tratti del delizioso broncio di Brigitte Bardot, dell'intrigante sorriso di Clark Gable, dell'orrore del massacro di Rina Fort, o dell'immagine del soldato americano che solo, di spalle, sotto la Tour Eiffel, i bagagli appoggiati a terra e il cappotto sotto il braccio, guarda lontano verso la vastità di una Parigi che si perde nella nebbia, le sue fotografie vanno al di là del tempo. Così come la sensibilità, e il grande mestiere, che da esse traspirano, non possono che catturare l'attenzione anche del più distratto osservatore, e dare veramente un senso alla frase che gli era piaciuto appendersi alla porta dello studio: "Ogni foto deve valere mille parole". Alto, magro, elegante nei modi e professionale nel lavoro, in tasca l'immanicabile pacchetto di Gauloises, al collo l'inseparabile Rolleiflex, o la Leica, ingegnoso e indipendente, è riuscito a coniugare scoop mondani, cronaca nera e vita di tutti i giorni grazie a un'elevata dose di intuito giornalistico, ma anche di fortuna.

Le rocambolesche avventure di un fotoreporter che regalava fiori

Fu per caso, e quasi di malavoglia, che, la sera del 15 settembre 1948, a una serata di gala all'hotel di Villa d'Este, sul lago di

Como, si convinse a scattare una foto assolutamente insignificante, che l'indomani gli avrebbe fruttato la più alta cifra che fosse mai stata pagata, in Italia, per un singolo fotogramma. L'immagine ritraeva, a un tavolo elegantemente apparecchiato, la contessa Pia Bellentani e Liliana Willinger, moglie del suo amante Carlo Sacchi. Pochi minuti dopo la contessa avrebbe estratto da sotto la pelliccia di ermellino una pistola, di proprietà del marito e, con un solo colpo, avrebbe freddato, davanti a tutti, l'amante.

Ma non era stato grazie a un colpo di fortuna che, il 1° dicembre 1946, il giornale per il quale allora lavorava, il *Corriere Lombardo*, gli aveva pubblicato in prima pagina le sconvolgenti immagini della strage di Rina Fort, che aveva ammazzoato a sprangate di ferro la moglie incinta dell'amante, Pippo Ricciardi, e i tre bambini di sette, cinque anni e dieci mesi. Nella casa del delitto, in via San Gregorio, a Milano, Giancolombo era riuscito a entrare facendosi passare per un mandato dalla Scientifica a fotografare la tragedia. E doveva essere stato molto convincente, se i poliziotti si erano fatti in quattro per agevolargli il lavoro.

Mentre fu un vero capolavoro di furberia e di ingegno l'esilarante "blitz" che mise a segno, la mattina del 27 agosto 1951, al Lido di Venezia. Obiettivo: riprendere il primo ministro inglese Winston Churchill mentre faceva il bagno vicino alla diga dell'hotel Excelsior. Peccato che la zona fosse transennata, e nessuno potesse passare. Nessuno, tranne lui. O, meglio, tranne un sedicente turista inglese in abito kaki, scarpe gialle, foulard, cappello sguaiato, pipa all'angolo della bocca e una copia del *Times* in mano che, con fare un po' assente e accento un po' anglosassone, riuscì a tenere a bada, e ad acquietare, i poliziotti con una serie di "I'm sorry, non capire". Forte anche dell'aiuto del bagnino, con il quale si era messo d'accordo la sera prima, e che completò l'inganno intervenendo con un tranquillizzante "Cossa perdè tempo, el xe un po mato, el

passa il tempo a vardar le onde". In quelle onde si sarebbe gettato, tutto vestito, di lì a poco, le braccia alzate a tenere su la macchina fotografica, a immortalare, in mezzo agli spruzzi, lo statista inglese che nuotava nella Laguna. Riuscì anche, in quella scomoda posizione, a cambiare il rullino.

Vennero poi i divi di Hollywood e quelli di casa nostra, la dolce vita a Cortina e l'aristocrazia europea. Dappertutto riusciva a intrufolarsi, di tutti otteneva la fiducia. Anche perché, ben consapevole della differenza che corre fra un semplice "paparazzo" e un grande fotoreporter, lui non andava a caccia di immagini scandalistiche da "rubare" e da gettare in pasto al pubblico. Lui, prima di scattare, chiedeva il permesso, magari offrendo un fiore: chi, a quel punto, aveva cuore di negarglielo? Fotoreporter e gentiluomo: così, almeno, narra la leggenda.

L'Europa degli anni Cinquanta e i "treni della speranza" dal Sud

E i reportage in giro per il mondo, fra le macerie e la miseria di un'Europa che incominciava faticosamente a rialzarsi, dopo i disastri della guerra: le faccine infreddolite dei bambini di Leningrado, il volto solcato di rughe e avvolto in uno scialle nero di una vecchiaia nella Spagna franchista, la giovane coppia che spinge la carrozzina con il bambino davanti a quel che resta del duomo di Colonia, distrutto dai bombardamenti. E le facce dure e lontane dei nostri emigranti, pronti a riempire, con le loro valigie di cartone, i "treni della speranza". Scatto dopo scatto, emozione dopo emozione. Stralci di vita e frammenti di storia.

Amico personale di Robert Capa, il grande fotografo ungherese ucciso da una mina in Vietnam nel 1954, aveva dato vita nel '50, nel Palazzo dei giornali di piazza Cavour, a Milano, alla "Giancolombo News Photos", l'agenzia che, strutturata come una vera e propria redazione, arriverà a spedire in 17 Paesi del mondo servizi completi di immagini e testi. Vi passeranno, e vi impareranno il mestiere, nomi destinati a lasciare un segno nella storia del fotogiornalismo italiano: Gianfranco Moroldo e Gillo Faedi, Luigi Tonali e Vittorio Sparvieri, Giorgio Lotti e Giannino Gelmi, Lucio Berzioli, Gabriele Milani, Luigi Vacchi.

Poi, con l'avvento degli anni Settanta, il mondo incomincia a cambiare. I fotoreporter dell'agenzia se ne vanno, in cerca delle loro strade; i giornali assumono i fotografi al loro interno; la concorrenza della televisione inizia a farsi pesante. La leggenda sta diventando, per l'appunto, leggenda.

Certo non sono più tempi da presentarsi, come aveva fatto la mattina del 21 gennaio 1952 a Cannes, alle nozze "blindate" della contessa fiorentina Sveva della Gherardesca con il principe russo Nicola Romanov, discendente degli zar, in tight e a bordo di una Hispano Suiza con interno in pelle di leopardo.

Altra beffa, altra esclusiva. Lo chauffeur, che in quanti bianchi gli aprì la portiera



A sinistra: Un soldato americano appena arrivato a Parigi, (1953). A destra: Sophia Loren nella sua casa di Roma, (1953).



Scoop, travestimenti, esclusive. E al collo sempre la fedele Rolleiflex



Da sinistra: Giancolombo nella sua agenzia; al ballo del marchese De Cuevas, a Biarritz (1956); a Cannes nel 1952 in tight dopo essersi infiltrato alle nozze Romanov-della Gherardesca.

accennando un inchino, era il giornalista Luigi Vacchi. E, quanto a Giancolombo, dovrebbe essere superfluo aggiungere che, dentro il cilindro, si era premurato di nascondere la fedele Rolleiflex.

Ha "sprovvincializzato" il fotogiornalismo italiano

Anno dopo anno il fotoreporter che era riuscito a "sprovvincializzare" la fotografia italiana, guardando fin dall'inizio oltre i confini di un mondo ancorato ai dettami dell'assoluta nitidezza e della leggibilità di ogni minimo dettaglio, verso un orizzonte internazionale che gli aveva fruttato il paragone con i grandi della Magnum (l'agenzia statunitense fondata nel '47, tra gli altri, da Robert Capa, Henry Cartier Bresson e David Seymour), avverte sempre meno l'entusiasmo di un tempo. Non che smetta di lavorare. Solo si adegua: moda, pubblicità, grandi eventi. Ma il fotogiornalismo puro, da allora, verrà relegato in archivio.

Quello stesso archivio storico che ora la figlia Susanna, dopo aver affiancato il padre per sei anni nella sua organizzazione, continuerà a gestire: milioni e milioni di fotogrammi che testimoniano la realtà politica, sociale, economica e culturale di tre decenni del nostro Novecento. Entrarvi è come aprire una porta sul passato. Dalle pareti, tappezzate di fotografie, guardano i ritratti di Robert Capa e Georges Braque, Vittorio De Sica e Anna Magnani, Sophia Loren e Alain Delon, Pablo Picasso e Giuseppe Ungaretti, John Kennedy e Brigitte Bardot. Fissati per sempre nell'incanto del bianco e nero dall'obbiettivo di un maestro.

È là, in mezzo a quel gioco ininterrotto di luci e di ombre, in mezzo a quei volti, ognuno dei quali racconta un attimo di vita, che si capisce veramente il senso di quella risposta. "Giancolombo, che cos'è la fotografia?". "È il risultato della perfetta, assoluta sincronia, fra mente, cuore, e dito".

L'inarrestabile ascesa di un "cronista con macchina fotografica"

Nato a Venezia nel 1921, Gian Battista Colombo muove i primi passi nel mondo della fotografia quando, a 11 anni, si diverte a "immortalare" i tetti della città con la macchina fotografica del padre. Terminato il liceo classico, si iscrive alla facoltà di Ingegneria a Padova, seguendo le orme del nonno e del padre, ma la guerra lo costringe a interrompere gli studi universitari. Parte per l'Albania, quindi è in Francia come sottotenente d'artiglieria negli Alpini.

Dopo l'8 settembre del '43 viene internato in un campo di concentramento tedesco in Polonia, dove resta per un anno. Finita la guerra, cerca di riprendere Ingegneria, ma con la matematica, la geometria analitica e la fisica non riesce proprio ad andare d'accordo. Parte quindi per Milano, città nella quale con una piccola fotocamera, una Retina, incomincia a fissare immagini di vita quotidiana. Finché nel settembre del '46, al ristorante Bagutta, conosce il direttore del *Corriere Lombardo*, Angelo Magliano, appena piantato in asso dal suo primo fotografo, Federico Patellani. Si offre di sostituirlo: viene assunto come "cronista con macchina fotografica", 20 mila lire al mese e



corrispondenza per l'Italia settentrionale, le maggiori agenzie estere ricevono e inviano servizi da tutto il mondo. L'ascesa è inarrestabile: in Italia *L'Europeo*, *Tempo*, *Panorama*, *Settimo Giorno*, *Oggi*, *Gente*, *Grazia*, *Epoca*, *Visto*, *Le Ore* di Salvato Capelli, all'estero, oltre a *Paris Match*, *Life*, *Picture Post*, *Schweizer Illustriert*, *Stern*, *Jours de France*, *Daily Express* pubblicano sue fotografie. Nel '64, con colleghi e amici, fonda la Fia, Fotoreporter italiani associati, della quale rimane presidente fino al 1974, quando lascia l'incarico in occasione dell'iscrizione ad onorem nell'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Tiene corsi per aspiranti fotografi, e partecipa fin dalla fondazione all'Apif, Associazione fotografi italiani professionisti, e all'Airf, Associazione italiana reporters fotografici.

Una tesi di laurea

La figura di Giancolombo è stata oggetto di una tesi di laurea (relatore Giorgio Zanchetti) dal titolo *Giancolombo: cinquant'anni di un fotoreporter e della sua agenzia*, scritta da Elisabetta Abbiati e discussa all'Università degli Studi di Milano, facoltà di Lettere e filosofia, nell'anno accademico 2000/2001.



A sinistra, la celebre foto del caso Bellentani (1948): la contessa è la prima a destra, mentre la donna al centro è Liliana Willinger, moglie del suo amante; l'uomo è l'industriale Bigi Taroni. A destra, Maestra d'asilo con la sua classe a Leningrado, (1956).

